

IL LIBRO. Lo studioso Maurizio Viroli mette in relazione solidarietà e nazionalismo

Ma il patriottismo è di sinistra?

Esiste il patriottismo di sinistra? È possibile un amor di patria come rispetto dell'altro? A queste domande risponde un libro di Maurizio Viroli, «Per amore della patria», appena pubblicato da Laterza.

BRUNO QUARANTUOLO

ROMA. Diciamo la verità: il concetto di «patria», a sinistra, è stato sempre vissuto con sospetto. Sì, perché la patria, in epoca moderna, è sempre stata brandita dalla destra contro l'internazionalismo e il pacifismo. Colpa della sinistra, che sovente ha lasciato la «nazione» al nazionalismo conservatore e al fascismo.

Le rivoluzioni nazionali

È merito della destra conservatrice, erede delle rivoluzioni nazionali e interprete dello «stato di potenza». La quale, a partire dall'Ottocento, è riuscita ad oscurare un filone decisivo del pensiero politico europeo: il patriottismo repubblicano. Di che si tratta? Nient'altro

che di questo il sentirsi parte attiva di una comunità in quanto cittadini. Da cui l'amor di patria come «carità» (per dirla con Agostino e Milton), come amore e rispetto dell'altro. Sicché ciascun individuo, immerso in un tessuto di ordinamenti comuni, tratta gli altri con giustizia.

Oggi, a disprezzare per la sinistra questo concetto dimenticato e attuale, arriva un bel libro *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia* (Laterza, pp. 208, L. 28.000). L'autore, Maurizio Viroli, ha lavorato negli Usa con Walzer, ed è già noto in Italia per i suoi studi di filosofia

politica (da quelli su Rousseau, a quelli sulla «ragion di stato»). Stavolta il suo approccio è diventato «verticale», stonco-sistematico, tutto proteso alla dimostrazione di una tesi molto stimolante. E cioè: altro è il «patriottismo» di cui s'è già detto, altro il «nazionalismo», volto nella storia all'affermazione antidemocratica di un sostrato etno-comunitario, escludente. Il nazionalismo, sostiene Viroli, è un prodotto moderno, post-illuministico. Che ha occupato egemonicamente il campo solo a partire dall'età della Restaurazione.

Un dibattito acceso

A discutere del libro si sono ritrovati giovedì scorso nella sede romana della Laterza e coordinati da Giancarlo Bosetti direttore di *Reser*, Domenico Fischella, Ernesto Galli della Loggia, il generale Carlo Jean, Pietro Scoppola, Rosano Villan. Il moderatore ha ricordato gli

antecedenti del volume. Quelli europei e quelli Usa. Rusconi, Habermas, e naturalmente Walzer. Tutti autori oggi interessati a ridefinire in chiave democratica la «patria». E poi, rivolto a Viroli, ha sollevato una questione: «dove collocare in questa discussione, il Kant cosmopolita, estraneo al diritto particolare delle patrie?». Poi s'è accesa la polemica.

Fischella pur ammettendo che la distinzione tra «patriottismo» e «nazione» mantiene «una sua validità interpretativa», ha obiettato che nella storia le «cose sono molto più aggrovigliate». Perché «patria» e «nazione» si sovrappongono. E quindi, se i patrioti sono «nazionalisti», anche questi ultimi sono «patriottici». Così era nel Risorgimento italiano, in Mazzini ad esempio. O in Germania, all'epoca delle guerre antinapoleoniche. E

s'è chiesto Fischella, la «libertà antica, feudale, non era etnicista e antinazionalista rispetto al dispotismo illuminista dello stato assoluto?». Galli Della Loggia ha parlato di «astratta storia delle idee in Viroli». La cui tesi annulla le vicende effettive? I garofani, ha ricordato lo storico «erano nazionalisti, e la Marsigliese invitava a eliminare il sangue impuro?».

Nazionalismo e totalitarismo

Quanto ai nazionalisti «non sempre essi sono stati antidemocratici. Né durante il Risorgimento, né al tempo della prima guerra mondiale». Rousseau poi «è l'antenato del totalitarismo, e non, come vuole Viroli, il padre della democrazia repubblicana». Perciò, ha sostenuto Della Loggia, il nazionalismo moderno risale anche a lui. Il generale Jean ha apprezzato in Viroli il ten-

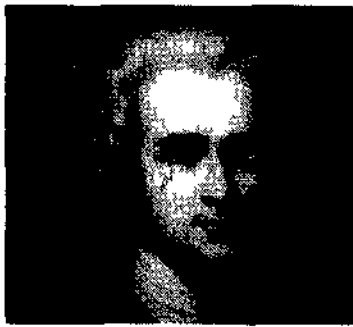
tativo di «valorizzare l'appartenenza comune all'insegna del concetto di patria». Ma ha poi osservato: «Quell'appartenenza è un valore trasversale, non ascrivibile a famiglie politiche di destra o di sinistra».

Scoppola e Villan hanno decisamente difeso il libro di Viroli. Il primo ne ha elogiato l'attualità politica. «Il patriottismo ciano» - ha detto Scoppola - è un elemento inrinunciabile dell'identità democratica contemporanea, ed è un'esigenza vivissima per l'Italia, paese in cui la modernizzazione è fallita proprio su questo terreno». Villan ha affermato: «La tesi repubblicana di Viroli regge alla prova della storia effettuale, nella quale gli eventi confermano l'esistenza di visioni opposte della patria-nazione». Del resto, su questo piano «Viroli ha degli antecedenti illustri, ossia Croce e Chabod», avverti al nazionalismo statolabico. Infine la replica del-

l'autore: «Non ho mai negato - ha detto - la sovrapposizione tra nazionalismo e patriottismo repubblicano». E tuttavia, ha ribadito, «proprio le mescolanze filosofiche confermano la persistenza di una linea "patriottica" che dal pensiero dell'antica Roma, attraverso il Rinascimento, arriva alla Rivoluzione francese e alle moderne ideologie democratiche». Importante, ha concluso, «è dove batte ogni volta l'accento, Rousseau? Ha dei tratti nazionalisti, totalitari. Ma teorizza la cittadinanza e il patriottismo repubblicano che sfocieranno nella Rivoluzione francese». E ha ragione da vendere Viroli. Anche perché la sua «ditea» può esser fatta risalire ancora all'indietro: alla Polis greca e ad Aristotele, per esempio. E poi perché, al futuro, è quella che meglio si concilia con un'istanza cruciale di fine secolo: un nuovo diritto universale delle genti.



L'ingresso di Carlo Alberto a Paris in una stampa. Sotto, Jean Jacques Rousseau



L'INTERVENTO

La fuga in Occidente e il diritto alla sopravvivenza

Siam corso a Bologna al XVII Congresso mondiale dell'Associazione internazionale di filosofia giuridica e sociale. Il confronto proseguirà fino a martedì prossimo e i temi sul tappeto sono quelli connessi all'adeguamento del diritto internazionale alle modificazioni sociali del pianeta. Questa mattina, la discussione verterà su «Nuove forme di cittadinanza e sovranità». Fra gli altri, intervorrà Luigi Ferrajoli, di cui anticipiamo un brano della relazione.

LUIGI FERRAJOLI

Io credo che l'unico fondamento democratico dell'unità e della coesione di un sistema politico sia la sua Costituzione e il senso di adesione che essa è in grado di provocare: il cosiddetto «patriottismo costituzionale». Per questo, a me pare, il futuro dell'Europa come entità politica dipende molto dallo sviluppo di un processo costituente aperto al dibattito pubblico e volto all'emanazione di una Costituzione europea rigidamente sovrana, quale parametro di validità, a tutte le altre fonti, sia nazionali che comunitarie, soprattutto, orientata all'effettiva garanzia dei diritti umani di tutti, anche indipendentemente dalla cittadinanza.

Il nodo dell'immigrazione

Ma è anche chiaro che se si vuol pervenire gradualmente a questo risultato e insieme dare risposte immediate a quello che è già oggi il più grande problema dell'umanità, occorre allargare - anzi restringere come sta avvenendo - gli attuali presupposti del diritto d'asilo.

Il diritto d'asilo ha un vizio d'origine: esso rappresenta, per così dire, l'altra faccia della cittadinanza e della sovranità, ossia dei confini statali da queste imposti ai diritti fondamentali. Tradizionalmente, inoltre, esso è sempre stato riservato ai soli rifugiati per persecu-

zioni politiche, o razziali o religiose nei paesi di provenienza, e non anche ai rifugiati per lesioni del diritto alla sussistenza. Questo limite riflette una fase paleo-liberale del costituzionalismo: nella quale per un verso i soli diritti fondamentali erano i diritti politici e di libertà negativa e, per altro verso, le emarginazioni, quando non erano determinate da persecuzioni politiche, si svolgevano prevalentemente all'interno dell'Occidente, dai paesi europei a quelli americani, con beneficio sia degli uni che degli altri.

Oggi questi presupposti sono cambiati. Le odierne costituzioni europee e le Carte internazionali dei diritti hanno aggiunto, ai classici diritti di libertà negativi, una lunga serie di diritti umani positivi - non più solo alla vita e alla libertà ma anche alla sopravvivenza e alla sussistenza - disancorandoli dalla cittadinanza e facendo anche del loro godimento la base della moderna uguaglianza in diritto e della dignità della persona. Non c'è quindi ragione perché i suoi presupposti non siano estesi anche alle violazioni gravi di questi altri diritti ai rifugiati economici oltre che a quelli politici.

È viceversa prevalsa la tesi restrittiva, ulteriormente svuotata dalle leggi sull'immigrazione ancor più restrittive, nonché dalla rigidità delle loro applicazioni o peggio dalle loro chiusure. Il risultato è oggi una chiusura dell'Occidente che rischia di provocare non solo il fallimento del disegno universalistico dell'Onu, ma anche un'invocazione delle nostre democrazie e la formazione di un'identità europea come identità regressiva cementata dall'avversione per il di verso e da quello che Habermas ha chiamato «scioglimento del benessere». C'è infatti un nesso profondo tra democrazia ed uguaglianza e, inversamente, tra disuguaglianza nei diritti e razzismo. Come la parità nei diritti genera il senso dell'uguaglianza basata sul rispetto dell'altro come uguale - così la disuguaglianza nei diritti genera l'immagine dell'altro come disu-

guale, ossia inferiore antropologicamente proprio perché inferiore giuridicamente.

L'obiezione più diffusa al progetto universalistico disegnato dalla Carta dell'Onu quale ordinamento garante della pace, dell'uguaglianza e dei diritti fondamentali di tutti gli esseri umani è quella del suo carattere utopistico. Per quanto fondata sul diritto vigente, una simile prospettiva sarebbe di fatto irrealizzabile perché in contrasto con i rapporti di forza che hanno sempre governato la storia.

Un'alternativa realistica

Per quanto irrealistico nei tempi brevi - come dimostrano i tanti successi dell'Onu in questi ultimi anni - il progetto giuridico delineato dall'odierno costituzionalismo internazionale rappresenta, nei tempi lunghi, la sola alternativa realistica al futuro di guerre, distruzioni, fondamentalismi conflittuali, attentati terroristici, crescita della fame e della miseria che provengono dal suo fallimento. Dopo il fallimento delle utopie rivoluzionarie di questo secolo fondate sulla svalutazione «realistica» del diritto, dobbiamo riconoscere che al diritto non esistono attualmente alternative realistiche. Del resto anche le politiche «realistiche» coltivano un'utopia giuridica: l'idea che la pressione degli esclusi alle nostre frontiere possa essere fronteggiata con le leggi. Come sempre accade quando con una legge si vuole arrestare un fenomeno di massa (si pensi all'aborto e alla droga), i soli effetti che con essa si raggiungono sono la claudicazione del fenomeno e la spinta dei clandestini verso il mondo del crimine. È la stessa Dichiarazione del 1948 del resto che fin dal suo preambolo identifica nella violazione dei diritti umani il principale pericolo di guerra e di violenza.

Ne deriva una responsabilità per la cultura giuridica e filosofica. Dipende anche dalla cultura giuridica il «come è» e il «come sarà» del diritto e, soprattutto, che il diritto - quello costituzionale e quello internazionale - sia preso sul serio.

IL TELEGIORNALE CAMBIA MUSICA.



Da domani, il Telegiornale di Videomusic cambia volto: nuovo stile, nuova grafica, nuove firme. Alle 19.30 e alle 23.30.



CECCHI GORI GROUP